

Segue dalla prima

Poi ha preso con decisione il microfono, si è scoperta l'avambraccio e ha mostrato alla folla di presidenti e primi ministri il numero tatuato: «Perché ci hanno messo la stella gialla? Perché ci hanno portato qui? Avevo sedici anni quando sono arrivata ad Auschwitz...». Voleva solo gridare il suo dolore rabbioso, e al contempo il suo orgoglio vitale: «Oggi sono cittadina d'Israele, amo il mio paese... non deve accadere mai più!». Ha parlato per un minuto, poi è tornata al suo posto, giusto dietro le autorità, assieme agli altri sopravvissuti. Sono stati in tanti, a sfidare i meno dieci e la neve che non ha smesso di cadere fitta neanche per un minuto, gli ex deportati che sono venuti qui ieri. Per molti sarà l'ultima volta, anche per questo il 60° della liberazione del campo non è stato simile a nessun altro anniversario. Mai era stata officiata una cerimonia con tanto impegno e partecipazione. Mai un tale ecumenismo politico e religioso ha ricordato gli orrori che qui si consumarono.

Neve e fuoco. Come sessant'anni fa. La neve ha accompagnato la cerimonia, il fuoco l'ha chiusa: seicentocinquanta metri di binari improvvisamente avvolti da fiamme che correvano sinistre e parallele. Proprio «quei» binari, che sono sempre qui a Birkenau e che allora portavano alla rampa della selezione: uno di qua, abile al lavoro, quattro di là, buoni per il gas e la cremazione. Quando si è fatta sera lo spettacolo chiudeva la gola: la luce fioca di mille candele nella neve, quella incerta dei riflettori sui resti dei forni crematori, quella viva dei binari, e tutto intorno buio nell'immensa pianura. Il fischio di un treno e lo stridio di una brusca frenata avevano aperto la cerimonia, il rumore di un treno che si rimetteva in marcia ne ha siglato la fine. Pochi degli ex deportati avevano resistito fino a quel momento. Il freddo, in qualche caso l'emozione l'avevano avuta vinta, ed assistevano più in là, al coperto davanti agli schermi.

C'erano quelli che di sé stessi ieri avevano deciso di fare una prova vivente dell'obbrobrio, affinché dopo di loro non si dimentichi, ed esibivano davanti alle telecamere gli avambracci numerati, foulard e berretti a righe bianche e blu, i colori dei deportati, con una specie di amarissima fierezza. Come il polacco Jerzy Mjirinsky, che qui arrivò nel '44, e non ne vide la liberazione perché finì a Bergen Belsen. Aveva un nodo alla gola e ripeteva in tre, quattro lingue: «Mai più, mai più». C'erano quelli più pensosi e discreti, come il francese Maurice Klemt che confessava ai giornalisti: «Sono perplesso. Sono tornato varie volte qui, ne conoscevo il silenzio. Oggi mi sento diviso tra la mia storia personale e la storia del mondo. Certo, dico sì alla memoria, ma mi sento a disagio in questo va e vieni tra le camere a gas». Questi «ex» non avevano l'abitudine di vedere i primi ministri e presidenti a Birkenau. Nei decenni ogni paese aveva declinato la memoria dell'Olocausto a modo suo, occultandola come in Francia, piegandola come in Polonia, trascurandola come in Italia. Per molti la cerimonia di ieri è stata come un'irruzione di folla in una memoria che in fondo era sem-

## IL GIORNO della memoria

Nel 60° anniversario della liberazione del campo di sterminio gli ex deportati mostrano i numeri tatuati sulle braccia: «Mai più, mai più»

Il capo dello Stato ebraico: «Siamo davanti a una recrudescenza dell'antisemitismo. Il presidente russo: «Non ci potevano essere nazisti buoni o cattivi»

# Auschwitz, il mondo contro i suoi demoni

Solenne cerimonia per non dimenticare. Il presidente israeliano: «Gli ebrei sterminati, nessuno si mosse»



Una donna tra le baracche del campo di Auschwitz

Foto di Jockel Finck/Ap

## L'Europa unita: no a chi nega l'Olocausto

A Bruxelles la risoluzione passa con 617 sì. Appello a fermare antisemitismo e razzismo. Frattini: convincerò Castelli

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

**BRUXELLES** Un bel voto, uno dei più belli del Parlamento europeo: 617 a favore e 10 astenuti. Nessun voto contrario. La risoluzione che, nel 60° dell'Olocausto, rende omaggio alle vittime del nazismo, condanna le tesi revisioniste e negazioniste e mette in guardia dall'insorgere dei fenomeni antisemiti e razzisti, ha ricevuto un consenso davvero massiccio. Salutato da un'ovazione commossa. E dal successivo omaggio che il presidente Josep Borrell e tutti i capigruppo hanno reso alle vittime recandosi alla cerimonia di Auschwitz subito dopo l'esito del voto.

Una bella pagina, quella scritta dal Parlamento europeo riunito a Bruxelles. Macchiata soltanto da quelle dieci astensioni, una delle quali espressa dal deputato italiano dell'Udc, Raffaele Lombardo. Persino gli indipendentisti hanno votato a favore pur non comprendendo tra i firmatari, e persino i leghisti, evidentemente fiutando il rischio dell'isolamento. Cosa che, tuttavia, non ha fermato Borghetto dall'accomunare il «pericolo islamico» e il «razzismo antisemitico» e dal dichiarare la nota contrarietà della Lega alla «direttiva europea sull'immigrazione», materia gestita dal commissario Frattini. Un voto a favore su un testo antirazzista ma è salva l'anima. Un voto a favore, quasi una contraddizione in termini, su un documento che chiede con fermezza che si riprenda il confronto e si giunga all'ap-

### Tra i 10 astenuti Raffaele Lombardo: «Un errore della macchina»

Raffaele Lombardo l'ha fatta grossa. Forse s'è sbagliato. Lui dice che è stato un «difetto della macchina». Castiglione di Forza Italia all'europarlamento l'ha avvertito: «Chiarisci altrimenti usciamo dalla maggioranza che ti sostiene a Catania». Gli uffici del parlamento dicono: «Le macchine non si sbagliano». Lombardo comunque risulta tra i dieci parlamentari europei che si sono astenuti nel voto sulla risoluzione nel 60° dell'Olocausto. Gli altri nove sono i tre fiamminghi del blocco xenofobo Vlaams Belang, due comunisti francesi e uno greco, un antieuropeista danese, un olandese iscritto al gruppo dei Verdi, e un francese amico di Le Pen. Lombardo è esponente dell'Udc, un fedelissimo del presidente della Regione, don Totò Cuffaro, è anche il presidente della Provincia di Catania. Il suo agnosticismo di fronte al testo che invita a consacrare il 27 gennaio come «giorno della memoria» ha destato una certa impressione. Forse Lombardo ha avuto un vuoto di memoria? No, secondo lui l'ha avuto la macchina.

provazione della «Decisione quadro» su razzismo e xenofobia, bloccata proprio dal veto del ministro leghista Castelli. La risoluzione sull'Olocausto sollecita la proclamazione del 27 gennaio come giornata di ricordo in tutta l'Unione e incita a mettere in campo iniziative scolastiche, un rafforzamento delle campagne d'informazione al fine di «promuovere» la consapevolezza, soprattutto tra i giovani, e per aiutare a trarre le lezioni della Storia. E una lezione di storia, anche questa elegante e sofferta, l'ha fornita in aula Martin Schulz, il capogruppo del Pse. Il quale, formulando un emendamento orale alla risoluzione, ha messo fine ad un non tanto sottile stato di tensione sulla definizione geografica del campo di

sterminio di Auschwitz-Birkenau. Il testo giunto in aula, già frutto di un complicato compromesso, parlava di «campo di morte dei nazisti di Hitler». Schulz si è alzato e ha detto: «Propongo che si dica che Auschwitz è stato un campo di sterminio della Germania nazista. Sì, è bene ponderare ogni parola e con questa formulazione si esprime la responsabilità speciale della Germania e, al tempo stesso, si stabilisce che è stata dei nazisti». Quando si è seduto, Schulz ha ricevuto un applauso che ha commosso. E il capogruppo del Ppe, Hans Poettering, anch'egli tedesco, ha preso la parola per sostenere l'emendamento. Applausi anche per lui. In questo clima rasserenato, è stato approvato anche un emendamento del

polacco Boguslaw Sonik con cui si afferma che nel campo sono stati eliminati «un milione e mezzo di ebrei, rom, polacchi, russi, e prigionieri di varie nazionalità, omosessuali». Respinto al mittente, invece, il tentativo di Romano La Russa (fratello di Ignazio) che voleva ricordare il genocidio degli armeni, i crimini nei gulag sovietici e nelle foibe dell'ex Jugoslavia.

Proprio nel giorno della memoria, il commissario Franco Frattini, nel corso di una conferenza stampa, ha confermato le minacce che gli sono giunte attraverso una lettera firmata con una svastica. Frattini, da responsabile del portafoglio «Giustizia, Libertà e Sicurezza» ha proposto di recente l'interdizione dei simboli del nazismo e la ripresa del confronto nell'Ue sulla «Decisione quadro» contro il razzismo e la xenofobia. Il commissario (e vice presidente) ha annunciato anche che tenterà di convincere il ministro italiano della Lega, Roberto Castelli, a togliere il veto del governo sul provvedimento contro il razzismo. «Cercherò di rassicurarlo», ha detto. Castelli ha replicato che Frattini si renderà conto «di come sarà difficile fare approvare le modifiche (quelle del Guardasigilli alla "Decisione", ndr.) ad alcuni Stati membri». Castelli si è sempre trincerato dietro il tema della libertà di espressione. Ma Frattini è apparso deciso. Per esempio, quando ha parlato di messa al bando, ha insistito nella necessità di punire «tutti i comportamenti e gli atteggiamenti che possano evocare il dramma del nazismo».

pre rimasta privata, indicibile al resto del mondo.

L'Europa è sfilata a quel microfono eretto davanti al monumento più significativo del continente. L'Europa di Simone Veil, la voce netta, il volto forte. Era bellissima a sedici anni, quando arrivò qui ad Auschwitz. Lei si salvò, non sua madre né il resto della famiglia. Ha avuto, lei che è stata il primo presidente del Parlamento europeo, parole di fiducia: «I paesi europei sono riusciti a superare i loro vecchi demoni...». L'Europa di Wladyslaw Bartoszewski, straordinaria biografia di polacco di Varsavia. Ad Auschwitz già nel '40,

poi resistente, poi imprigionato dal regime comunista per sei anni fino al '54, poi docente di storia, ancora imprigionato nell'81 quando Jaruzelski impose la legge marziale, poi ministro degli Esteri negli anni '90. Ha denunciato l'indifferenza degli alleati, che sapevano ma non bombardarono: «Il mondo libero non s'interessava della nostra sorte, malgrado la Resistenza li avesse informati...». L'Europa di Romani Rose, presidente dei gitani europei, l'unico a parlare in tedesco: «Himmler già nel '38 evocava la necessità di una soluzione finale della questione gitana». L'Europa del cardinale Lustiger, che ha parlato a nome dell'ex arcivescovo di Cracovia, oggi Giovanni Paolo II: «Non è permesso a nessuno di passare con indifferenza davanti ad Auschwitz...».

Solo tre i leader politici che hanno preso la parola. Il polacco Aleksander Kwasniewski: «Sono stati gli ebrei a subire le conseguenze più atroci...». Ha reso omaggio all'Armata Rossa e all'Unione Sovietica «che liberò Berlino ed ebbe venti milioni di morti», e ha decorato i russi liberatori. Il russo Vladimir Putin, il più breve e conciso, che ha rivendicato all'esercito sovietico di «aver liberato la Polonia» ed è stato l'unico a parlare anche del presente: «Non ci potevano essere nazisti buoni o cattivi, come non ci possono essere terroristi buoni o cattivi», e tutti hanno pensato alla Cecenia. Il presidente israeliano Moshe Katsav: «Il mondo sapeva che gli ebrei d'Europa venivano sterminati e ha continuato ad ignorarli...». Sessant'anni dopo la Shoah siamo davanti ad una recrudescenza dell'antisemitismo in Europa: il potere di dissuasione della Shoah si è forse attenuato? È il rimprovero di Israele all'Europa, di essere troppo immemore, disattenta ai «vecchi demoni» di cui aveva parlato Simone Veil. Aveva detto Jacques Chirac in mattinata, arrivando a Cracovia: «Per la Francia la Shoah non è solo un dolore. È anche la consapevolezza di una colpa». È il primo capo dello Stato francese a farne parte in termini così espliciti e categorici.

Infine la preghiera ecumenica, i canti della Shoah a cappella, senza parole, un solo lungo lamento, l'Orchestra filarmonica nazionale polacca, i cori dell'Alta Slesia e della Radio di Cracovia, la deposizione delle candele davanti ad ognuna delle steli in pietra, una per paese, una per lingua della magnifica babele che arrivò ad Auschwitz e che da Auschwitz non tornò. Nevicava ancora, quando si è sentito nel buio il rumore di un treno: era il segnale di chiusura della cerimonia. Contro l'oblio, perché non accada di nuovo.

Gianni Marsilli

## l'intervista

Khaled Fuad Allam

Umberto De Giovannangeli

**ROMA** «La valenza e la tragica unicità della Shoah interroga soprattutto la coscienza dell'Europa che ha coltivato al proprio interno i germi, culturali, religiosi, politici, che hanno prodotto il Terzo Reich e i campi di sterminio nazisti. Storicamente, nel mondo arabo e musulmano l'accettazione dell'"altro da sé", in questo caso dell'ebreo, è un elemento caratterizzante, identitario. L'affermarsi dell'antisemitismo è un fenomeno più recente, metapolitico, legato alla nascita dello Stato d'Israele e ai conflitti arabo-israeliani». A sostenerlo è il professor Khaled Fuad Allam, sociologo del mondo islamico.

**Il mondo islamico e la Shoah. Si può parlare di un diffuso atteggiamento negazionista o comunque fortemente ridutti-**

**vo dell'Olocausto nel mondo arabo e musulmano?**

«La valenza della Shoah come l'abbiamo conosciuta in Europa, una tragedia che interroga la coscienza dell'umanità, non ha un analogo riscontro nel mondo arabo e musulmano. E questo perché storicamente non è mai successo un fenomeno analogo nel mondo islamico. Al con-

**È il nazionalismo ad aver distrutto la fraternità, nella storia del mondo islamico c'è l'attenzione per l'altro da sé**

»

trario, la storia del mondo islamico è segnata da importanti eventi di accoglienza: penso, ad esempio, gli ebrei cacciati dalla cattolicissima Spagna trovarono rifugio nel califato a Istanbul. La Shoah è, in un certo senso, incompatibile con la visione antropologica della società musulmana, a cui è estranea l'idea di distruggere scientificamente una razza, colpevole solo di esistere. Un musulmano non lo capirebbe mai».

**Non può però negare che nel mondo arabo sia presente l'antisemitismo.**

«Non lo nego affatto, anzi ne sono alquanto preoccupato. Rilevo che questo fenomeno è un fenomeno più recente che si nutre di un negazionismo di matrice occidentale e che si intreccia con forme di modernità politica. In una formula, Irving più nazionalismo arabo che usa argomentazioni antisemite per rafforzare

il proprio antisionismo».

**Una delle critiche che le élite intellettuali arabe rivolgono a Israele è quella di strumentalizzare la Shoah per giustificare la politica del pugno di ferro nei confronti dei palestinesi.**

«Si tratta di un atteggiamento estremamente pericoloso che però riguarda una certa frangia di intellettuali. Eviterei però di generalizzare. Si tratta peraltro di un fenomeno recente, quindici anni fa non esisteva. È un antisemitismo che si è adattato alla situazione politica delle relazioni israelo-palestinesi. Quel conflitto nella parte araba si alimenta in modo acculturato di queste forme nuove di antisemitismo. È una cosa costruita artatamente, ma non si può dire che questo antisemitismo politico incontri il sentimento delle masse arabe e musulmane, il loro tratto identitario,

la loro cultura. La storia ci insegna che per molti secoli ebrei, arabi, musulmani hanno vissuto insieme. Ai miei studenti all'inizio dell'anno accademico mostro delle fotografie del primo Novecento in Algeria di persone e sfido chiunque a dirmi questo è un musulmano, questo è un ebreo...è impossibile distinguerli perché partecipavano alla stessa cultura. Così si capisce che l'antisemitismo è il prodotto dell'acculturazione indotta di queste società e della conflittualità politica, ma non si alimenta all'interno di una dimensione escatologica come lo è per la storia del cristianesimo e, soprattutto, dell'Europa».

**Resta il fatto che in alcuni Paesi arabi si trasmettono programmi fondati sui Protocolli dei savi anziani di Sion.**

«Tutto questo è il prodotto di una acculturazione recente: ottant'anni dopo, il mondo arabo sco-

pre i "Protocolli" per usare il passato al fine di contestare una realtà ormai acquisita: lo Stato di Israele».

**Oggi nel mondo arabo e musulmano che percezione c'è dell'altro da sé, del «diverso» che l'ebreo ha storicamente simboleggiato?**

«Conosco un grande intellettuale israeliano, Stefan Moses, che du-

**Tematiche antisemite mutate dall'Europa sono utilizzate per alimentare forme nuove di antisemitismo**

»

rante le leggi razziali in Francia trovò rifugio in Marocco, perché il sultano del Marocco aveva rifiutato di applicare le leggi razziali: gli ebrei erano protetti dalla monarchia marocchina. La dimensione comunitaria propria dell'identità musulmana faceva sì che ciascuno viveva sulla base delle rispettive convinzioni religiose e identità culturali e ciò non impediva assolutamente una penetrazione fra elementi culturali eterogenei. È il nazionalismo che ha spaccato questa fraternità costitutiva di questo mondo, ed oggi il mondo, non solo quello musulmano, è orfano di una fraternità che la politica non riesce a ricostruire. Ma ciò ci offre anche una speranza, nel senso che nei rapporti tra ebrei e musulmani in Palestina questa fraternità è qualcosa che è esistito storicamente e qualcosa ci permette di pensare che alla fine i rapporti possano ricrearsi».